



## no, niente appello

Egr. Avv. Ti Michele Lener e Vincenzo Porzio,  
Galleria del Corso, 1  
Via Donizetti, 6  
Milano

### Raccomandata

16 aprile 1954

*Vi sono profondamente grato per tutto quanto avete fatto per me.*

*Approvo pienamente, senza riserva alcuna, la vostra linea di difesa.*

*Comprendo le vostre amichevoli insistenze circa la opportunità di richiedere giudizio d'Appello: ma non posso recedere dalla mia decisione.*

*Decisione meditata, non frutto di risentimenti o di spirito insofferente.*

*Vi invito quindi a non presentare dichiarazione d'Appello in mio nome, pregandovi di intendere a questi soli effetti – che prescindono dalla mia fiducia e dalla mia stima – la presente come revoca di mandato.*

*Con molta gratitudine e molta cordialità*

Giovannino Guareschi.

«No, niente Appello.

Qui non si tratta di riformare una sentenza, ma un costume. La sentenza è regolare, ha il crisma della legalità. Il costume è sbagliato, e non è una questione che riguarda la Magistratura: è una questione di carattere generale, che riguarda l'Italia intera. Non è un colpo di testa: io non ho il temperamento dell'aspirante eroe o dell'aspirante martire. Io sono un piccolo borghese, un qualsiasi padre di famiglia che, avendo dei figli, ha dei doveri. Primo dovere: quello di insegnare ai figli rispetto per la dignità personale. Se non avessi dei figli potrei infischiarvene, venire a patti, a compromessi. Potrei rinunciare a tutta o a una parte della mia dignità. Così non si può. In tutta questa faccenda hanno tenuto conto dell'«alibi morale» di De Gasperi e non si è neppure ammesso che io possedea un «alibi morale». Quarantacinque o quarantasei anni di vita pulita, di lavoro onesto non sono un luminoso «alibi morale»? Me l'hanno negato. Hanno negato tutta la mia vita, tutto quello che io ho fatto nella mia vita. Non si può accettare un sopruso di questo genere. Se il tuo nemico ti sputa in faccia, non puoi ricorrere in Appello per ottenere che ti ripulisca la faccia col fazzoletto. Se il mio nemico mi porta via mio figlio non posso mettermi a patteggiare con lui perché mi restituisca almeno una gamba di mio figlio. M'avete condannato alla prigione? Vado in prigione. Accetto la condanna come accetterei un pugno in faccia: non mi interessa dimostrare che mi è stato dato ingiustamente. Il pugno l'ho già preso e nessuno potrà far sì che io non l'abbia preso. Non mi pesa la condanna in sé, ma il modo. «E il modo ancor m'offende». Invece di un anno, due anni potevano darmi: ma dopo aver dimostrato che si era tenuto conto della possibilità che io fossi un comune onesto uomo sdruciolato nel baratro della disonestà. Mi hanno invece trattato come un delinquente incapace di compiere una azione onesta. Non perché avessi ammazzato mia mamma a colpi di scure, ma perché avevo tentato di offendere De Gasperi. Non hanno neanche voluto ammettere che io possa essere un povero cretino: mi hanno accusato d'essere intelligente, di avere agito a ragion veduta, con malafede nera. Mi hanno negato ogni prova che potesse servire a dimostrare che io non avevo agito con premeditazione, con dolo. Non è per la condanna, ma per il modo con cui sono stato condannato. Mi pare di essere uscito da un incubo. Ricordo il sedere enorme, smisurato dell'on. Meda, ricordo il ghigno del giovane democristiano con barbetta «alla Catti», del giovane che tentennava il capo in segno di approvazione ogniqualvolta il Professor Delitala parlava delle mie malefatte. Mi pareva di essere in un tribunale rivoluzionario: ero seduto nell'estremo spigolo della mia panca e, tutt'attorno a me e sopra di me, incombevano gli inviati dei giornali: mi sentivo pesare sulle spalle tutto il loro odio, tutto il loro disprezzo. I loro occhi brillavano di gioia infinita: alla fine il nemico era lì, accosciato sulla panca dei delinquenti. Era lì, in attesa di essere bollato d'infamia. «Hai venduto un milione e mezzo di libri tuoi in Francia?», essi pensavano: «Ebbene, adesso sei qui, alla nostra mercé». Pensavano alle piccole grandi malvagità che avrebbero scritto contro di me sui loro giornali. No, niente Appello. È inutile che insistiate amici. La mia dignità di uomo, di cittadino e di giornalista libero è faccenda mia personale e, in tal caso, accetto soltanto il consiglio della mia coscienza. Riprenderò la mia vecchia e sbudellata sacca di *prigioniero volontario* e mi avvierò tranquillo e sereno in quest'altro Lager. Ritroverò il vecchio Giovannino fatto d'aria e di sogni e riprenderò, assieme a lui, il viaggio incominciato nel 1943 e interrotto nel 1945. Niente di teatrale, niente di drammatico. Tutto semplice e naturale. Per rimanere liberi bisogna, a un bel momento, prendere senza esitare la via della prigione.

Un anno di reclusione: ma ho vinto io, GG, p.16,17

da «Candido» n.17 del 24.04.54, pp- 16, 17